CircuitoCinema
SPAZIO CRITICO

FRA THRILLER E DENUNCIA: IL CINEMA DI GIUSEPPE FERRARA

di Roberto Pugliese

C'era una volta il cinema "impegnato": dirlo alla francese, *engagé*, suonava anche meglio perchè ricordava le giornate del *joli Mai* sessantottino. Era il cinema che rifiutava l'intrattenimento, si dichiarava orgogliosamente schierato e faceva proprio il precetto godardiano ("non fare film politici, ma fare *politicamente* i film"). Oggi, tra flussi e riflussi (più che altro rigurgiti) sembrano passate ere geologiche, ma in quello scorcio di quasi mezzo secolo fa il cinema italiano visse una stagione rovente di requisitorie appassionate, istanze prerivoluzionarie, militanze senza se e senza ma.

Giuseppe Ferrara (Castelfiorentino, 1932 – Roma, 2016) le aveva anticipate tutte sin dagli anni '50: prima come liceale "contestatore" ante litteram, poi come frequentatore del CSC, ancora come critico durissimo del neorealismo (che gli pareva ormai pienamente assorbito dal "regime"), infine come documentarista sul campo e fondatore nel '69 della cooperativa Cine 2000, nonché in quello stesso anno esordiente con *Il sasso in bocca*, primo esempio di docufiction, genere che gli si rivelerà particolarmente consono. Da allora Ferrara ha percorso la strada tutta in salita del cinema di denuncia, inanellando una per una tutte le menzogne, i misteri, le trame nere d'Italia puntualmente affogate nel sangue: dalla mafia (l'esordio) al ruolo onnipresente della CIA nei misfatti di mezzo mondo (*Faccia di spia*), da Ustica (*Segreto di stato*) al narcotraffico (*Narcos*), dal golpe dei colonnelli greci (*Panagulis vive*) all'uccisione di Moro (*Il caso Moro*), Dalla Chiesa (*Cento giorni*

a Palermo), Falcone e Borsellino (*Giovanni Falcone*), e Guido Rossa (*Guido che sfidò le Brigate Rosse*), sino a quel film sconvolgente sul caso Ambrosiano-IOR e l'omicidio di Roberto Calvi che è *I banchieri di Dio*. Una catena di eventi che, sempre garantendo i ritmi serrati del thriller quasi "all'americana" e con un uso sapiente di attori spesso celeberrimi, Ferrara ha descritto con durezza cronachistica, estrema fedeltà ricostruttiva (*Il caso Moro*) e implacabile rigore etico-politico. Pagato, manco a dirlo, con l'ostilità del "sistema", la diffidenza dei colleghi ed una vecchiaia tra indigenza e oblio. Ricordarlo e rivederlo, oggi, non è nostalgia, ma riconciliarsi con un cinema cui per indignarsi bastava semplicemente raccontare la verità.

Roberto Pugliese